

D'Annunzio, la mia famiglia, io stesso

Silvio Ramat

Poeta

Il mio primo contatto col d'Annunzio è davvero antico, potrei dire perfino ancestrale o prenatale, nel senso che i miei genitori furono, come tanti fra italiani nati all'inizio del XX secolo, sinceramente 'dannunziani'. Mia madre aveva pubblicato, assai giovane, un libro di novelle in cui un sobrio realismo 'toscano' s'intrecciava a stilizzazioni fiabesche; quanto a mio padre, se aveva esordito poeta a vent'anni con una raccolta abbastanza libera dal magistero di Gabriele, va menzionato però l'episodio che lo aveva visto, quindicenne, in compagnia di un coetaneo, mettersi in marcia alla volta di Fiume ma quando ormai l'avventura del Comandante era in crisi (il viaggio dei due adolescenti fiorentini, raggiunti dai carabinieri, si era comunque bloccato in Romagna). Chiudo questi richiami primordiali col riferire che alla loro primogenita, nel 1929, i coniugi Ramat imposero tre nomi di palese ascendenza dannunziana: Maggiola Fiore Vivetta...

Questo, per le radici profonde; a me poi l'evidenza del modello d'Annunzio si presentò (pur affrancatisi ormai i miei genitori dalla primaria fascinazione) durante le elementari, quando mia madre - che dalla seconda alla quarta fu anche la mia maestra - ci fece imparare a mente alcuni versi insoliti, cioè non legati dalla rima come invece lo erano quelli del Carducci o del Pascoli, che memorizzavo con estrema facilità e anzi con piacere (non pochi riesco a ridirmene ancora oggi, passati più di settant'anni). Erano i dodici endecasillabi che Candia pronuncia nel benedire Aligi alla vigilia delle nozze. Il figlio è «caduto in ginocchio dinanzi a lei», che lo segna «con un pannello», avverte la didascalica. «Carne mia viva, ti tocco la fron-



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2022-04-18
Published 2022-10-28

Open access

© 2022 Ramat | 4.0



Citation Ramat, S. (2022). "D'Annunzio, la mia famiglia, io stesso". *Archivio d'Annunzio*, 9, 245-248.

te...»: subito quel «carne», col suo afrore di macelleria, mi disgustava. Per tacere dell'esplicitario «l'oda», che dettato da mia madre io ricevevo come un indicativo verbo «lodare» e quindi, nel contesto, uno svarione di grammatica.

La mia scarsa simpatia per *La figlia di Iorio* (rimanendo nella cerchia familiare) si accentuò, in quella medesima stagione, sfogliando un'antologia per le scuole medie, *Casa giocosa*, compilata, oltre che da mio padre, da un celebre pedagogista (Ernesto Codignola) e da un letterato militante nonché studioso dell'autore delle *Laudi* (Eurialo De Michelis). Era tramontata l'epoca trionfale del d'Annunzio, eppure in quell'antologia nessuno era rappresentato con l'abbondanza concessa a lui. Illustrato da un disegno del pittore Guzzi, vi si riportava l'inizio della prima scena, appunto, de *La figlia di Iorio*, dove tre giovinette dai nomi improbabili si parlano in un altrettanto improbabile italiano. Mi restarono impresse la rima «chermisi: mezzodi» e la filastrocca «Tonta e pitonta | la pecora pel monte...». Immaginare che una siffatta vivanda la potessero gradire alunni in calzoncini corti mi sbalordiva. A farmi cambiare opinione sul poeta non provvidero certamente *I pastori* (il fastidio di quegli «stazzi», di quella «verga d'avellano»...).

Se ricordo bene, tra le medie e il ginnasio non mi vennero più proposti brani di d'Annunzio. Poi, in seconda liceo - mentre per una sorta di sfida tra me e me cominciavo a buttar giù anch'io qualche verso -, a farmi da guida furono, conquistandomi per via sentimentale, Pascoli e i crepuscolari (Corazzini più di Gozzano). Su quel piano emotivo, per me d'Annunzio era muto. Ma ecco, in una delle nostre passeggiate serali, intervenire di nuovo mio padre, al quale avevo confessato le mie ambizioni di poeta in erba pur senza, per ora, sottoporre al suo giudizio nessuna prova. Era l'estate del '56; discorrendo di scrittori moderni con me, che avevo appena scoperto Montale, lui frenò la mia scontata professione di antipatia verso d'Annunzio recitandomi a sua difesa - con la dizione calma e perfetta che gli era propria - *La tenzone*. Ne rimasi colpito, quasi ammaliato; nelle settimane che seguirono vi tornai su per conto mio, aggiungendovi man mano la lettura di altre liriche dell'*Alcyone*, con un trasporto speciale e mai più smentito per *La sera fiesolana* e per *Il novilunio*. Integravo man mano quello straordinario campione alla mia libreria vogliosa di ampliarsi. Per inciso, la buona memoria mi valse un ottimo voto nel tema che, in terza liceale, invitava al 'salvataggio' di dieci poesie italiane considerate nell'arco di tempo dalle origini ai nostri giorni. Inserii nel mio elenco *La tenzone*, largheggiando nelle citazioni, come del resto toccò ad altri componimenti da me 'salvati' (di Pascoli, di Corazzini, del Montale di *Ossi di seppia*). La lista era vistosamente settaria, sbilanciata a favore della contemporaneità.

Non mi sembra di aver mai riscontrato, né prima né poi, nei miei libri di poesia echi o tracce sensibili del d'Annunzio lirico (e men che

meno, si capisce, dell'epico). Per contro, mentre i suoi romanzi mi lasciano freddo e il suo teatro mi indispette e mi annoia, ho avvertito in più luoghi, come un lettore invidioso e coinvolto, il fascino del prosatore del *Notturmo* e delle *Faville*. Rimane il fatto che in oltre quarant'anni di insegnamento universitario non ho mai trovato il modo (il coraggio?) di dedicare al d'Annunzio un intero corso monografico, pur facendone doverosamente e fatalmente trapelare la persona e il ruolo in ogni forma e costrutto della poesia novecentesca.

